

## Pino Michienzi IL PONTE – giugno/luglio 2010 TURISMO CULTURALE

Credo che il termine "turismo" possa essere a pieno titolo sinonimo di "vacanza culturale", a patto che si riesca ancora a guardare il mare, la montagna o la natura tutta, con gli occhi curiosi di chi sa cercare, scrutare, indagare, scandagliare quella Calabria il cui concetto magno-greco e i suoi tesori apparentemente scomparsi, sono beffardamente ignorati da uomini che si prendono gioco del tempo e della storia. Ma quelli che sordi non sono e hanno lingua per parlare, riusciranno ancora, del mare, ad ascoltare i melodiosi fraseggi e chiedere amorevolmente: "*O mara de sempa,/ chi canti, chi cunti/ cu st'undi sbattendu,/ cu 'a schiuma vasandu/ sta rina lucenta/ nessunu capiscia stu vecchju discurzu/ chi tu vai facendu ogn'ura, ogni jornu/ tu cunti e canti 'na storia passata...*". Così il poeta Achille Curcio interroga il mare e con esso dialoga; e il mare risponde con la voce delle Sirene e, cantando, *cunta* la storia di Ulisse che questo mare attraversò con i suoi compagni "*Cu l'oricchi 'mbuddhati a stuppa 'e cira/ arrivaru tricentu naviganti/ paria d'amuri fatta chiddha sira/ e nuddhu li scegghiu mancu pe' amanti*".

E' la storia passata che racconta il poeta, il mito, come quello istoriato del cantastorie che ci canta e ci *cunta* di una certa Donna Candia, bellissima giovane sposa calabrese rapita dai turchi con l'inganno che, per non farsi possedere, si lancia dall'alto di una torre costruita sull'acqua, affogandosi nel limpido mar Jonio: "*Nun d'ebbi beni maritumma/ e mancu li turchi-cani*". E il mare che la *stracqua*, dopo quindici giorni la restituisce esanime ai pescatori, i quali "*ccu i so' capelli bellissimi/ 'ndi ficiaru cordi di cembalu/ pe' ci fari la musica*".

Ecco un piccolo esempio di come, probabilmente, il turista sensibile vorrebbe conoscere il mare di Nausicaa, di Elena e di Paride, il mare che contiene la fiaba e la fiaba che contiene la civiltà del popolo, la sua storia. E al turista disattento va spiegato bene il luogo che egli ha scelto per la sua vacanza, mettendolo a conoscenza che questa è la terra "*dove vivono ancora le ultime mitologie... dove le Veneri, appena sbarcate, furono rese madri*". Così il grande Corrado Alvaro illumina questa terra aspromontana, densa di sentimento e di passione.

Il pensiero corre allora, con un po' di fantasia, a un immenso cartello chilometrico all'ingresso della porta-confine calabrese, che avvisa e immette i turisti nel "Paradiso Calabria", dove il termine "Paradiso" è declassato a modesto aggettivo che supporta il ben più eloquente sostantivo terragno "Calabria"!

La grande prerogativa di questa terra di santi e di briganti è che nel giro massimo di un'ora si può raggiungere dal mare la incontaminata e respiroso montagna. E lì, tra pini secolari, grandi silenzi alla clorofilla e amàche *annacanti* lo spirito, si inseriscono furtivamente anche i briganti che, con le loro storie di lupi e lupare, ci accarezzano il cuore con lieve asperità e ci coinvolgono col fascino affabulatorio dell'avventura.

Le imprese del brigante Giosafatte Tallarico raccontate nella prosa del poeta Giuseppe Casalinuovo e che io stesso ho rammentate in lettura per alcuni anni in un importante premio culturale in un posto della Sila toccato dalla grazia di Dio dove ricorrevano nomi di fate e di gnomi, è una delle leggende più immaginose e magnifiche che rinfrancano la mente e il cuore di chi vuole sognare e lasciarsi cullare dentro la fiaba.

Turismo per conoscere, quindi. E il visitatore scoprirà l'altra Calabria, quella sana dei valori alti. Perché orgoglio del calabrese è offrire il meglio, proponendo non solo tutto ciò che la natura offre spontaneamente, ma attraverso itinerari programmabili, quello che è il sincero vanto di una terra che non conosce limite di ingegnosità e generosità: la sua storia fatta di uomini e di accadimenti. Turismo, infatti, ha significato, solo se ha, nei suoi contenuti spensierati e vacanzieri, anche la possibilità di migliorare le condizioni del sapere. Altrimenti esso rimarrà solo fine a se stesso, vissuto in maniera passiva senza cioè la consapevolezza di vedere crescere il proprio bagaglio emotivo.

Vivremo altrimenti questa terra, per dirla con Hikmet, solo come inquilini, come turisti della natura, ma senza quell'emozione che ci deriva dal piacere della conoscenza.

Turismo al mare o in montagna, comunque e sempre, legato alla storia della propria terra, binomio inscindibile, per tutto l'anno e non solo prerogativa dell'estate.

Ed in questo serrato rapporto è d'obbligo l'inserimento del teatro popolare, inteso nella sua precisa accezione di teatro di cronaca e di avvenimento, che è la storia essenziale del popolo, assolutamente non identificabile con la farsa dialettale che ci condurrebbe a spettacoli da baraccone, sufficienti appena a soddisfare pruriti di vanità provinciale. Teatro popolare in lingua o in dialetto, ma vero, concreto, come volano, come cinghia di trasmissione significativa e convincente, capace di contenere insieme la storia, la favola, la leggenda.

E' anche questo un modo per far conoscere la Calabria, per rivalutare l'economia del territorio e, soprattutto, la tanto perseguita politica dell'accoglienza.